

Rassegna del 20/02/2018

LAVORO

20/02/2018	Foglio	Alla radice della crescita più bassa degli altri ci sono le culle vuote	Fortis Marco	1
20/02/2018	Sole 24 Ore	Con l'avvento dei big data meno gerarchie in azienda - Con i big data la fabbrica è più «orizzontale»	Casadei Cristina	3
20/02/2018	Sole 24 Ore	Videosorveglianza da giustificare	Bulgarini d'Elci Giuseppe	5
20/02/2018	Sole 24 Ore	Dal 3 aprile assegno di ricollocazione Pronto il cumulo per i professionisti - Fino a 5mila euro per premiare chi trova il lavoro	Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio	6

RELAZIONI INDUSTRIALI

20/02/2018	Avvenire	L'azienda dice no a Calenda e licenzia L'ira del ministro - Embraco chiude la porta alle proposte del governo	Zaghi Andrea	7
------------	-----------------	---	--------------	---

FORMAZIONE

20/02/2018	Buone Notizie Corriere della Sera	A bottega si impara il mestiere	D'Amico Paola	9
20/02/2018	Foglio	La corsa al liceo classico e una domanda chiave: le scuole sono uguali per tutti?	Gurrado Antonio	12
20/02/2018	Sole 24 Ore	Anche i sindacati nella partita del re-training digitale	C.Cas.	13

WELFARE E PREVIDENZA

20/02/2018	Avvenire	Incentivi alla pensione per far posto ai giovani	Lombardini Emanuele	14
20/02/2018	Corriere della Sera	Laureati e residenti al Nord, si vive fino a tre anni in più	De Bac Margherita	15
20/02/2018	Giornale Controcorrente	Si è fermato l'ascensore	Allegri Angelo	16
20/02/2018	Italia Oggi	Professionisti con doppia pensione - Cumulo, serve l'assenso della cassa di previdenza	D'Alessio Simona	20
20/02/2018	Messaggero	Pensioni. Cumulo professionisti intesa tra Inps e casse	...	21
20/02/2018	Sole 24 Ore	Lavoro e pensioni, promesse meno irrealistiche da parte dei partiti - Lavoro e pensioni, frenata sulle promesse	Trovati Gianni	22
20/02/2018	Sole 24 Ore	All'esame l'accordo sul cumulo gratuito	Micardi Federica	25

ECONOMIA

20/02/2018	Sole 24 Ore	De Guindos numero due Bce - Scelto un politico come vice di Draghi	Romano Beda	26
------------	--------------------	--	-------------	----

Alla radice della crescita più bassa degli altri ci sono le culle vuote

MA QUALI JOBS ACT E INCENTIVI ALL'INDUSTRIA. I NOSTRI GUAI SONO IL DEBITO ALTO E LA DEMOGRAFIA PIÙ DEPRESSA D'EUROPA

Il vero problema non è che il nostro pil pro capite cresce meno di quello degli altri (cresce di più di Stati Uniti, Germania e Francia) bensì la nostra più debole dinamica del pil in valore assoluto a causa di un preoccupante declino demografico. La questione non è diventata rilevante nella campagna elettorale. Occuparsene

Dopo la pubblicazione dei dati sul pil del quarto trimestre è ripartita la solita litania secondo la quale l'Italia cresce, è vero, ma meno degli altri paesi. Negare che l'economia italiana sia progredita nel 2017 ad un tasso intorno all'1,5 per cento è evidentemente ormai impossibile per chiunque, anche se soltanto qualche mese fa ancora impazzava un'altra abusata litania, secondo la quale eravamo irrimediabilmente condannati addirittura alla crescita "zero virgola". Ma sostenere che cresciamo meno di tutti no, si può ancora dire: è una specie di sport nazionale, una sorta di auto-flagellazione collettiva.

Premesso questo, incuriosisce vedere quanto tempo dovrà ancora passare prima che analisti e commentatori vari si accorgano del fatto che non è per i motivi da loro supposti che cresciamo meno degli altri. C'è chi dà la colpa di ciò all'inefficienza delle politiche economiche e chi sostiene di avere la bacchetta magica e di sapere come fare per crescere di più, molto di più. Ma la verità è che se non sappiamo per quale ragione reale cresciamo meno degli altri rischiamo di non capirci assolutamente nulla in questo rebus e di trarre le conclusioni sbagliate anche sull'efficacia delle politiche economiche adottate in questi anni e magari di pensare che varrebbe la pena di cambiarle, più o meno radicalmente.

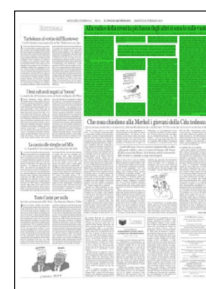
Viceversa, sarebbe utile che gli italiani sapessero, specie prima di andare a votare, che se cresciamo meno degli altri è per due ragioni fondamentali che non hanno niente a che vedere con l'efficacia o meno degli 80 euro o del super-ammortamento, con il taglio della componente lavoro dell'Irap o con le decontribuzioni per le assunzioni e il Jobs Act. Se cresciamo meno degli altri è perché: 1) non possiamo fare spesa pubblica mentre altri paesi importanti (a cominciare dalla stessa Germania) ne fanno tantissima; 2) siamo l'unica tra le cinque grandi economie occidentali ad avere una crescita demografica negativa (e ciò significa avere progressivamente meno lavoratori, consumatori, ecc. con un potenziale di crescita del pil totale che, fatalmente, si riduce a poco a poco).

Dell'impossibilità italiana di aumentare la spesa pubblica, dati i nostri vincoli di bilancio, abbiamo già trattato più volte sul Foglio. Ci concentreremo invece oggi sul freno demografico alla crescita italiana che molto ci svantaggia rispetto alle altre economie. Basti pensare che, in base alle ultime stime della Commissione europea presentate nelle previsioni macroeconomiche dell'autunno scorso, la popolazione italiana nell'ultimo triennio 2015-2017 è sempre diminuita tutti gli anni (meno 0,1 per cento nel 2015, meno 0,2 per cento nel 2016 e meno

0,1 per cento nel 2017). Ciò ha rappresentato una rottura netta con il passato perché nel quinquennio 2008-2012 la nostra dinamica demografica media annua era stata ancora positiva, pari allo 0,5 per cento, spinta prevalentemente dall'immigrazione; anche nel 2013 la popolazione italiana era aumentata dello 0,5 per cento, rallentando a più 0,2 per cento solo nel 2014, per poi passare stabilmente a segno negativo dal 2015 in poi.

Per contro, nelle altre quattro maggiori economie occidentali, cioè Stati Uniti, Germania, Regno Unito e Francia, la popolazione è sempre cresciuta nell'ultimo triennio 2015-2017: dello 0,7 per cento all'anno negli Stati Uniti; tra lo 0,8 e l'1 per cento annuo in Germania; tra lo 0,7 e lo 0,8 per cento annuo nel Regno Unito; tra lo 0,4 e lo 0,5 per cento annuo in Francia. Sicché è chiaro che se vogliamo valutare correttamente in che misura le scelte di politica economica hanno impattato sul tenore di vita dei cittadini italiani, dobbiamo tenere conto opportunamente delle suddette dinamiche demografiche e, conseguentemente, dobbiamo analizzare la crescita del pil per abitante più che l'aumento del pil in termini assoluti. Solo in questo modo è possibile una comparazione omogenea della nostra crescita rispetto alle altre economie.

E qui, allora, cominciano le sorprese. Infatti, sia secondo la banca dati dell'Ocse sia secondo quella della Commissione europea, nel 2015 il pil pro capite dell'Italia (più 1,1 per cento) già figurava terzo per crescita tra le cinque maggiori economie occidentali dietro Stati Uniti (più 2,1 per cento) e Regno Unito (più 1,5 per cento) ma davanti a Germania (più 0,9 per cento) e Francia (più 0,6 per cento). Poi nel 2016 l'Italia è passata in testa al quintetto di nazioni considerate, a pari merito con il Regno Unito (entrambe più 1,1 per cento), davanti a Germania (più 1 per cento), Francia e Stati Uniti (entrambe a più 0,8 per cento). E infine nel 2017, secondo le citate previsioni della Commissione, l'Italia è stata ancora prima per crescita del pil pro capite (più 1,5 per cento) davanti a Stati Uniti (più 1,4 per cento), Germania (più 1,3 per cento), Francia (più 1,1 per cento) e Regno Unito (più 0,7 per cento). Dunque, per ciò che riguarda il pil per abitante non cresciamo affatto meno degli altri ma, al contrario, di più. E ciò - è importante sottolinearlo - non accadeva con questa intensità e continuità da oltre una ventina d'anni. Se poi analizziamo la dinamica tendenziale trimestrale del pil pro capite e dei consumi pro capite delle famiglie dei tre maggiori paesi dell'Eurozona, scopriamo ulteriori evidenze interessanti. Infatti, secondo l'Eurostat dal primo trimestre 2015 al terzo trimestre 2017 la crescita tendenziale del pil per abitante italiano è stata più



forte di quella tedesca in 7 trimestri su 11 e più forte di quella francese in 10 trimestri su 11. Mentre l'analoga dinamica dei consumi pro capite, importante indicatore di benessere, è stata più forte in Italia che in Germania e Francia 8 volte su 11.

Tutto ciò dovrebbe indurre a un dibattito più serio e approfondito sui reali fattori di ritardo della crescita economica dell'Italia rispetto alle altre grandi nazioni occidentali. Posto che il vero problema oggi non è che il nostro pil pro capite cresce meno di quello degli altri paesi bensì la nostra più debole dinamica del pil in valore assoluto, e ciò a causa di un preoccupante declino della popolazione italiana, la criticità a cui bisognerebbe maggiormente guardare è evidentemente la questione demografica. Che tuttavia è la grande assente nella campagna elettorale in corso, se si eccettua la misura proposta dal Pd per gli 80 euro per ogni figlio fino a 18 anni.

Marco Fortis

INCHIESTA. VIAGGIO NELLA FABBRICA 4.0

Con l'avvento dei big data meno gerarchie in azienda

di **Cristina Casadei**

Se le informazioni arrivano in periferia, è sempre più a bordo macchina che nascono le decisioni. L'organigramma della fabbrica che un tempo aveva una proiezione verticale, ne assume una più orizzontale. Le nuove tecnologie portano nuovi modelli organizzativi e determinano un appiattimento delle strutture e una trasformazione dei ruoli di coordinamento. **► pagina 13**

INCHIESTA Il lavoro che cambia: la grande trasformazione di Industria 4.0

Con i big data la fabbrica è più «orizzontale»

Organigrammi aziendali leggeri e condivisione delle informazioni grazie all'hi-tech portatile

NIERLING (PORSCHE)

I nuovi modelli organizzativi determinano l'appiattimento delle strutture e una trasformazione delle posizioni di coordinamento

IL CAMBIAMENTO

L'operaio e il tecnico sono figure sempre più vicine e gli stessi operai spesso provengono dalle scuole tecniche

Cristina Casadei

■ All'inizio c'è sempre un po' di piccola resistenza al cambiamento, inutile negarlo. Le tecnologie chiedono un grande sforzo sulla formazione dei lavoratori e portano a nuovi modelli organizzativi, con organigrammi che hanno una proiezione meno verticale e più orizzontale. L'accesso alle informazioni è molto più facile e diffuso già a bordo macchina con i robot, i wearable device che possono essere gli scanner glove o gli smartwatch o con i maximonitor su cui scorre, in maniera trasparente, sotto gli occhi di tutti la catena della produzione. All'estrema periferia della fabbrica, se all'operaio arriva sullo smartwatch il messaggio che la macchina si è bloccata nella stazione x, l'intervento può essere immediato, non deve più passare dalla discussione e dalla soluzione individuata da un responsabile. Quest'ultimo è a sua volta informato e non deve che controllare che il problema sia stato preso in carico e risolto. Con benefici per la produttività, per esempio (si veda il primo caso a lato).

Dal suo osservatorio di amministratore delegato di Porsche consulting, Josef Nierling constata «una maggiore delega in periferia. I dispositivi wearable semplificano il lavoro e lo rendono più efficiente. Nel contempo le nuove tecnologie stanno portando nuovi modelli organizzativi ed effettiva-

mente determinano un appiattimento delle strutture e una trasformazione delle posizioni che un tempo avevano un ruolo di coordinamento». Rischi occupazionali catastrofici, Nierling non ne vede, certamente però le organizzazioni e gli organigrammi stanno cambiando. «I rischi occupazionali determinati dalle nuove tecnologie sono in quelle aree di middle management che si occupano di puro coordinamento, trovare compromessi, decidere super partes, tutte cose che l'era della trasparenza e della connettività consentono di fare meglio alle macchine che all'operatore - spiega -. Industria 4.0 non porterà un effetto negativo sull'occupazione nelle aziende ma alla nascita di nuove figure che, per esempio, si occuperanno di analisi di dati. La digitalizzazione porta ad avere grande abbondanza di dati, ma poi serve qualcuno che li legga, interpreti e consenta di utilizzarli». Del resto se in una fabbrica di auto oggi è possibile sapere esattamente anche il minuto in cui un componente entra, che bisogno c'è del sollecitatore, quella figura che un tempo aveva il compito di sollecitare i fornitori? E poi ancora prendiamo il customer service. I contatti oggi sono così fluidi che chiunque deve essere preparato ad interagire con il cliente finale. Dove è dunque il focus? «Il focus è nel ridisegnare i profili del futuro che sostituisco-

no alcuni profili attuali: ridurre le attività di coordinamento e scambio di informazioni, ed aumentare le attività creative, il servizio al cliente e la valorizzazione della massa di dati che oggi abbiamo disponibili», spiega Nierling.

Dunque non è tanto una questione quantitativa, o magari lo sarà in parte, ma qualitativa. Nella riflessione che interessa i livelli occupazionali, Marco Taisch, professore del Politecnico di Milano spiega che ci sono tre temi da tenere in considerazione. «Il primo è la produttività e, legato a questo, il mantenimento del posto di lavoro. Prendiamo l'esempio della robotica collaborativa. Le nuove tecnologie stanno cambiando il paradigma del concetto di automazione. Un tempo l'automazione era industriale con i robot che sostituivano il lavoratore nella sua funzione meccanica e manuale. Oggi stiamo assistendo a una forma di automazione cognitiva con le tecnologie che aiutano e assistono l'uomo. Fornendo dati e informa-



zioni fanno aumentare la produttività dell'uomo che non deve più perdere tempo a cercare dati e informazioni. È un'innovazione win win perché aumenta la produttività: quindi il lavoratore mantiene il posto, l'azienda migliora i conti. Naturalmente deve esserci l'operatore disponibile a entrare in sintonia con le nuove tecnologie».

Si arriva così all'altro grande tema e cioè quello delle competenze. «Il maggiore aspetto di rischio è il divide digital - osserva Taisch - mentre i giovani sono più avvezzi alle tecnologie, i senior sono più in difficoltà. Nel contempo mentre i primi hanno meno esperienza i secondi ne hanno di più. Si fa quindi avanti il tema dell'upskilling, necessario nelle persone che sono in azienda oggi di cui non possiamo anticipare l'uscita». A rendere questa sfida più complicata è senza dubbio il fattore tempo. «La seconda o la terza rivoluzione industriale sono state sufficientemente lente da far sì che il ricambio generazionale sia avvenuto in maniera anagrafica - interpreta Taisch - La nuova rivoluzione industriale ha invece tempi più rapidi e si giocherà nell'arco di 5-10 anni per cui visto che non si possono mandare in pensione le persone a 45-50 anni, l'unica via è l'upskilling. Non è un caso che Industria 4.0 abbia previsto incentivi consistenti sulla formazione». Una terza considerazione riguarda poi la trasparenza dei dati a cui tutti hanno accesso. «Il controllo, il monitoraggio dei processi e della produzione aziendale sono molto più facili e di conseguenza anche i processi decisionali sono più snelli e veloci», osserva Taisch. Quando gli si chiede: egli inquadramenti? Taisch sembra quasi non capire, poi dice: «In realtà qui sta saltando tutto, dice. Complico ulteriormente la domanda. Se prima il lavoratore veniva pagato sul numero di ore lavorate e per lavorare doveva rimanere davanti alla macchina utensile che dava il ritmo al suo lavoro, oggi prevale la smaterializzazione. E questo cambia il Kpi (key performance indicator) sul quale viene misurata la produttività, non più legata al luogo fisico in cui la persona si trova, ma al valore prodotto».

Ancora una volta torniamo dai

lavoratori ed al sindacato che non è rimasto a guardare, al punto che ci sono anche casi di accordi sulle smart factory (si veda il secondo pezzo a lato). In questa riflessione, Angelo Colombini, segretario nazionale della Cisl, nota che «nelle realtà dove sono state introdotte le nuove tecnologie in alcuni casi gli esuberanti sono stati gestiti senza traumi. C'è poi però tutto il tema della riorganizzazione del lavoro su cui la riflessione è appena iniziata. L'ausilio di strumenti come i droni, per fare un esempio, fa sì che in certe attività che prevedono, tra l'altro, lo spostamento del lavoratore, il drone sostituisca l'uomo che vi sia poi un'immediatezza di corresponsabilità tra tecnologia, dati e lavoratore. Le figure intermedie vengono ridimensionate, c'è un trasferimento diretto di informazioni. Il lavoro cambia, ma come cambierà l'organizzazione è tutto da vedere. L'operaio e il tecnico sono figure sempre più vicine e gli stessi operai spesso provengono dalle scuole tecniche. Le figure intermedie tra il direttore, il capo ufficio o il capo produzione vengono piano piano a scemare». E il sindacato? «Abbiamo il compito e il dovere di entrare nella nuova organizzazione perché se non ci entrerà il sindacato ci entrerà qualcun altro - teme Colombini -. Gli spazi aperti dall'innovazione in qualche modo vengono sempre coperti. Il sindacato deve interagire con le aziende ed entrare nel merito di questi cambiamenti che portano a un diverso coinvolgimento, una diversa autonomia e un diverso contributo. Con tanto di miglioramento della produttività ma anche e soprattutto delle competenze». Già perché è chiaro a tutti che «molti lavoratori dovranno rimettersi in gioco e riqualificarsi nelle stesse aziende - spiega Colombini -. La scelta sarà tra rimanere immobili e vivere con lo spettro della parola esuberante o esodo o partecipare al cambiamento e vivere con la prospettiva di essere una risorsa. Ogni cambiamento spaventa ed è per questo che vanno date garanzie. E le garanzie non possono che arrivare dagli strumenti che verranno messi a disposizione per supportare il cambiamento, dalle politiche attive al sostegno della formazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Wearable

● Nelle smart fab sono sempre più diffusi i nuovi dispositivi che si possono indossare e vengono usati per la raccolta e diffusione delle informazioni degli impianti produttivi, rendendone così più facile ed efficiente la gestione. Grazie a dispositivi, come per esempio lo smartwatch, il lavoratore è infatti in grado di individuare eventuali incagli sulla linea produttiva e di intervenire subito. La maggiore trasparenza e disponibilità di informazioni anche "in periferia" rende più efficiente la gestione degli impianti e più rapidi gli interventi, aumentando la produttività

Ispettorato. In presenza di motivi validi per il controllo a distanza i lavoratori sono inquadrabili anche direttamente

Videosorveglianza da giustificare

Dispositivi legittimi solo dopo l'utilizzo di misure di prevenzione meno invasive

Giuseppe Bulgarini d'Elci

■ Con la circolare n. 5 di ieri l'Ispettorato nazionale del lavoro (Inl) ha fornito indicazioni sull'installazione di impianti audiovisivi e altri strumenti di controllo, ponendo l'accento sulla necessità che i limiti all'utilizzo delle strumentazioni siano correlati alle ragioni giustificatrici individuate dall'impresa.

L'Ispettorato afferma che, se sono effettivamente presente le finalità che giustificano il controllo (ad esempio, ragioni di sicurezza sul lavoro), l'impianto di cui si chiede l'installazione può anche inquadrare direttamente i lavoratori, senza introdurre limitazioni quali l'angolo di ripresa della telecamera o l'oscuramento del volto dell'operatore. Aggiunge l'Inl che, se le riprese sono coerenti con le ragioni che giustificano il controllo, si può evitare di specificare il posizionamento predeterminato delle telecamere e l'esatto numero degli impianti da installare, anche in considerazione del rilievo per cui l'ubicazione di merci e impianti produttivi è spesso oggetto di continue modificazioni in ambito aziendale.

L'Ispettorato si sofferma, poi, sulla nozione di «patrimonio aziendale» che il Jobs Act ha introdotto tra le specifiche ragioni che giustificano l'installazione degli impianti di videosorveglianza, evidenziando che per i dispositivi che entrano in funzione in presenza del personale aziendale va verificata non solo l'effettiva ricorrenza della finalità giustificatrice dichiarata, ma anche il rispetto dei principi di proporzio-

nalità, correttezza e non eccedenza previsti dal Garante Privacy. Ne consegue che, laddove a fondamento della installazione degli impianti di controllo sia invocata la tutela del patrimonio aziendale, i dispositivi che si attivano quando sono presenti in azienda lavoratori sono legittimi solo se siano state rilevate specifiche anomalie e dopo che siano state esperite altre misure di prevenzione meno invasive per i lavoratori.

La circolare si sofferma anche sulle nuove tecnologie video Ip, che consentono il trasferimento dei dati video e audio in formato digitale da un device all'altro, nonché il collegamento via internet a postazione remota. L'Ispettorato ammette l'utilizzo di queste tecnologie da postazione remota solo «in casi eccezionali debitamente motivati». Prosegue la circolare precisando che l'accesso alle immagini registrate va tracciato in modo che i relativi «log di accesso» siano conservati per un periodo non inferiore a sei mesi. Non è, invece, più posto come requisito l'uso di un sistema a «doppia chiave fisica e logica».

Infine, la circolare afferma che l'installazione sulle macchine di un sistema di riconoscimento biometrico può essere considerata strumento indispensabile allo svolgimento della prestazione lavorativa e, come tale, non richiedere l'attivazione della procedura prevista per l'installazione delle apparecchiature di controllo.

Le nuove indicazioni dell'Inl confermano le incertezze applicative sulla materia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREVIDENZA**Dal 3 aprile assegno
di ricollocazione
Pronto il cumulo
per i professionisti**

Micardi, Pogliotti e Tucci ▶ pagina 25

Politiche attive. Dal 3 aprile l'assegno di ricollocazione

Fino a 5mila euro per premiare chi trova il lavoro

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

■ Da mille a 5mila euro se il disoccupato trova un nuovo impiego a tempo indeterminato, apprendistato compreso. Da 500 a 2.500 euro se si firma un contratto a termine di almeno 6 mesi. Nelle regioni "meno sviluppate" (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia) si può scendere a 250 fino a 1.250 euro se si instaura un rapporto a tempo tra i tre e sei mesi.

L'assegno di ricollocazione, tassello importante del Jobs act, per riqualificare e formare chi perde il lavoro, dopo una prima sperimentazione, con più ombre che luci, su un campione di 27mila disoccupati, percettori di Naspi da almeno quattro mesi, entra a regime: il presidente di Anpal, Maurizio Del Conte, è pronto a firmare la delibera con le nuove regole: «Partiamo con 200 milioni di euro - spiega il professor Del Conte - Considerando un valore medio dell'assegno intorno ai 3mila euro contiamo di reinserire almeno 60/70mila disoccupati. Con le regioni abbiamo condiviso un cronoprogramma preciso: entro marzo dovrà essere pronta la nuova infrastruttura tecnologica e formati tutti gli operatori. Dal 3 aprile il sistema dovrà partire».

L'entità dell'assegno varia a seconda della difficoltà di reinserimento occupazionale dell'interessato, stabilita nella fase di profilazione. Si terrà conto, tra

l'altro, di età, sesso, livello di istruzione, collocazione geografica, precedente esperienza lavorativa. La somma viene intasata dal centro per l'impiego o dall'agenzia privata per il lavoro «a risultato raggiunto», cioè alla firma del contratto subordinato. Il disoccupato, per ottenere l'assegno, deve presentare al servizio pubblico (una novità è il coinvolgimento anche dei patronati) la dichiarazione di immediata disponibilità (a lavorare), la «Did», e richiedere la somma.

Le nuove politiche attive interesseranno, oltre ai disoccupati in Naspi da almeno quattro mesi, anche i beneficiari del Rei (Reddito di inclusione) e i lavoratori in accordi di ricollocazione. Al debutto, inoltre, la nuova procedura prevista dalla manovra 2018, per anticipare i servizi per il lavoro già durante la Cigs. «Assieme al ministero stiamo mettendo a punto la circolare esplicativa - aggiunge Del Conte - per sciogliere e prevenire tutti i nodi operativi. L'obiettivo, infatti, è rendere lo strumento di facile fruizione per imprese e lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caso Embraco

L'azienda dice no a Calenda e licenzia L'ira del ministro



«Gent...» aglia. È la reazione del ministro Calenda alla multinazionale Whirlpool. Oggetto del contendere i 497 lavoratori della Embraco nello stabilimento in Piemonte, per i quali, al posto dei licenziamenti, è stato proposto solo il part-time fino a novembre e nessuna cassa integrazione. Proposte «inaccettabili» per governo e sindacati.

ZAGHI A PAGINA 20

Embraco chiude la porta alle proposte del governo

Calenda: non vedrò più questa "gentaglia" Ora Invitalia per la reindustrializzazione

L'azienda del gruppo Whirlpool dice "no" alla Cig per i 497 lavoratori di Riva di Chieri e offre un part-time per tutti fino a novembre. Il ministro: «Irresponsabili»

ANDREA ZAGHI

«Gent...» aglia. È la sintesi dello scontro che ieri ha contrapposto il governo italiano alla multinazionale Whirlpool. Oggetto del contendere, i 497 lavoratori della Embraco che ha uno stabilimento in Piemonte e per il quale, al posto dei licenziamenti, l'azienda ha proposto solo dei part-time fino a novembre e nessuna cassa integrazione. Proposte che sono state giudicate inaccettabili dal governo e dai sindacati.

La Embraco produce compressori per frigoriferi nello stabilimento di Riva di Chieri (Torino) ed è dall'ottobre scorso in crisi per la decisione di spostare la produzione in altre aree, Slovacchia su tutte, decisione che ha provocato la scelta di licenziare 497 persone su 500 dipendenti. Dopo una serie di riunioni dal risultato altalenante. ieri era in pro-

gramma un altro tavolo fra il ministro per lo Sviluppo Economico, Carlo Calenda, e l'azienda per capire come evitare i licenziamenti. Ma la proposta di Embraco di trasformare tutti i contratti in part-time fino a novembre non è stata accettata. E mentre si consumava lo scontro governo-azienda, lo stabilimento di Riva di Chieri veniva bloccato dallo sciopero degli operai con una manifestazione che si è estesa anche alle vie at-

torno alla fabbrica.

La risposta di Embraco ha scatenato Calenda. «Si conferma - ha spiegato il ministro -, un atteggiamento di totale irresponsabilità dell'azienda. Le loro motivazioni dimostrano una mancanza di attenzione al valore delle persone e alla responsabilità sociale dell'impresa». Da qui la decisione di palazzo Chigi: «Non ricevo più questa gentaglia... questa gente, perché onestamente ne ho fin sopra i capelli di loro e dei loro consulenti del lavoro italiani che sono qua». Stizzita la replica del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro: la vertenza «non è stata seguita da nessun iscritto all'Ordine, è in fase di valutazione un'azione legale a tutela della categoria». Calenda ha poi aggiunto che «non si comprende questo atteggiamento perché la differenza fra quello che hanno proposto loro e



quello che diciamo noi non è materiale. La cassa integrazione ci consente di fare un percorso di reindustrializzazione in continuità e quindi è molto importante anche perché ci sono imprenditori interessati». Per questo verrà immediatamente attivata Invitalia.

L'esponente del governo ha poi sottolineato di trovarsi probabilmente davanti «al peggior caso di una multinazionale che dimostra totale irresponsabilità nei confronti di lavoratori e totale mancanza di rispetto nei confronti del governo, ne prendiamo atto e agiremo conseguentemente».

Schierato con il ministro anche il governatore del Piemonte, Sergio Chiamparino che ha parlato di «totale irresponsabilità» dell'azienda. Mentre la segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan, ha dichiarato: «È inaccettabile in un Paese civile l'atteggiamento di chiusura al dialogo di Embraco. Il governo metta in campo ogni strumento possibile per ripristinare corrette relazioni industriali». Proprio per cercare una soluzione, sarà attivata Invitalia «per cercare di trovare un percorso di reindustrializzazione». Con tempi molto brevi: un mese o poco più. Oggi intanto Calenda incontrerà a Bruxelles il commissario alla Concorrenza, Margrethe Vestager, proponendo il nodo del dumping all'interno dell'Unione attraverso un uso distorto dei fondi europei: «Esiste una norma nei trattati che potrebbe consentire al governo italiano di derogare al principio degli aiuti di Stato, quindi di potere aiutare le aziende quando si è in presenza di un pacchetto che viene offerto da un altro Paese e di potere offrire le stesse condizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO Carlo Calenda



Un momento del presidio permanente dei lavoratori della Embraco all'esterno dello stabilimento di Riva a Chieri per protestare contro i licenziamenti annunciati dall'azienda

(Ansa)

A bottega si impara il mestiere

Il progetto della Fondazione Cologni di Milano per insegnare le arti «dimenticate»
Negli atelier degli artigiani ragazze e ragazzi diventano orafi, liutai e ricamatrici
«Rigorosa selezione e ora anche mini-master con Bocconi, Iulm e Politecnico»

di **PAOLA D'AMICO**

Crescono i ragazzi che potrebbero far felice Enzo Mari, il padre severo del design italiano, fustigatore degli pseudo «creativi» e autore dell'introvabile «25 modi per piantare un chiodo». Ragazzi capaci cioè non solo di immaginare un progetto, ma di realizzarlo con le loro stesse mani. Crescono grazie alla Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte di Milano che con il progetto «Una Scuola, un Lavoro» li prende per mano freschi di diploma o neolaureati e li porta con tirocini nelle «botteghe» più prestigiose e affermate. Sono già duecento i ragazzi e le ragazze che hanno potuto entrare negli atelier dei maestri artigiani. Mestieri antichi che non possono prescindere dalla mano d'opera plasmata sul campo. Spiega il dg Alberto Cavalli: «Il dottor Franco Cologni, il fondatore, ci

spinge a non essere ripetitivi. C'è una rigorosa selezione prima di mettere a bottega i ragazzi usciti, per esempio, dai licei artistici spesso visti come fabbriche di disoccupati. Ora abbiamo creato per undici di loro anche dei mini master, con l'aiuto degli atenei più prestigiosi, dalla Bocconi, al Politecnico, allo Iulm, perché devono anche saper gestire un progetto». Quattro settimane di full immersion per intuire cosa c'è dietro al prodotto finito e poi visite nei musei. Quest'anno sono in tutto 46 nuove promesse arruolate, che si sommano ai 130 giovani già attivati. «L'esperienza a bottega può diventare uno strumento di autodisciplina, perché sono fondamentali l'umiltà, la curiosità, la volontà di apprendere, il rispetto degli insegnanti», conclude Cavalli. Per formare nuove generazioni di maestri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi sono

La Fondazione Cologni è un'istituzione privata non profit, nata a Milano nel 1995 per volontà di Franco Cologni www.fondazioneccologni.it



Sara Callegari



Restaura geroglifici e ha scelto la natura

Cupido ha scagliato la sua freccia durante una gita scolastica. Sara Callegari, oggi trentenne, aveva quindici anni quando la professoressa di storia dell'arte dell'Istituto tecnico Don Milani di Tradate portò la classe a visitare la Pinacoteca di Brera: «Al suo interno c'era una postazione, protetta da una grande teca di vetro, dove lavorava un restauratore. Mi fermai ad osservarlo, affascinata dalla tranquillità dell'atmosfera e dalla delicatezza con la quale toccava l'opera d'arte. Di colpo mi innamorai di quella professione». Ci sono voluti otto anni di studi per centrare il bersaglio: un triennio all'Accademia di Brera, poi la Laurea magistrale in restauro, fino al tirocinio di sei mesi, iniziato un anno fa con la borsa di studio della Fondazione Cologni che l'ha portata a lavorare sui geroglifici del Museo Egizio. Sara ha un contratto con il centro di Conservazione e Restauro "La Venaria Reale" di Torino: «Sono dipinti murali strappati da una tomba. Noi siamo un po' i "medici" delle opere d'arte, dobbiamo far sì che durino nel tempo, per continuare a trasmettere il messaggio per cui sono nate». Non nega che nel mestiere che ha scelto ci sia «un pizzico di magia. Ogni giorno è una scoperta». E ogni giorno finito il lavoro, il suo hobby, che è il disegno, la porta a realizzare «vignette inerenti a episodi di vita quotidiana». Sara ama anche la natura: «Cosa chiedere di più, immersi come siamo nel verde de "La Mandria"», il parco immenso della Villa Reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valeria Di Cerce

Disegna i ricami destinati alle sfilate

Quando era bambina s'immaginava dottore, come mamma e papà. Ma la passione per il disegno ha preso il sopravvento. Oggi il lavoro è anche il suo hobby. Valeria Di Cerce, 27 anni, originaria di Campobasso, disegna ricami. Non ricami qualsiasi ma a «Crochet», tecnica complessa e affascinante che si utilizza per l'Alta Moda. «Ero venuta a Milano per imparare il Crochet. Invece dopo lo stage sono stata arruolata nell'atelier di Pino Grasso per progettarli, e non ho più preso in mano ago e filo». Prima del ricamo c'era stata l'accademia di Belle Arti Naba, un corso per sarta costumista al Teatro alla Scala e stage tra Milano e Roma. Non pensa di aver tradito l'ambizione (seconda al sogno di indossare il camice bianco) di «lavorare nel cinema, di creare costumi». Perché i suoi disegni vanno regolarmente in scena: sfilano sulle passerelle, ritagliati a misura delle modelle che indossano i capi griffati. Disegnatore e ricamatore sono due ruoli che quasi si fondono nell'atelier. «Io disegno millimetro per millimetro ogni punto e ogni spazio, è un lavoro di precisione, la base per chi ricama. Certo, possono esserci imperfezioni, che rendono quel ricamo unico, originale». Ci sono i campioni che lo stilista sceglie e i cartamodelli dell'abito cui il ricamo artistico cambierà aspetto, quasi fosse una bacchetta magica. «Abbiamo ricamato t-shirt per Dolce e Gabbana, abiti per Armani. Pochi intuiscono il tanto lavoro di questa macchina che sta dietro le quinte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jimmy Pavan



Da muratore pentito a meccanico di F2

Da apprendista muratore a meccanico d'auto da corsa. È la parabola di Jimmy Pavan, 25 anni, maggiore di tre fratelli, che ha coltivato molte passioni, dallo sport alla batteria. Ma, confida, «non amavo molto la scuola». Ed eccolo, figlio di operai — «quasi tutti i miei parenti lavorano in fabbrica e noi bimbi, cugini inclusi, siamo cresciuti tutti assieme, accuditi dai nonni —, iscriversi al triennio di edilizia, deciso a «seguire un percorso il più breve possibile per poi andare subito a lavorare». I tre anni volano ma, pur promosso e con borsa di studio, il neodiplomato «muratore intonacatore» Jimmy capisce che «non era la mia strada. Perciò riparto dalla meccanica». E così il tempo passato sui libri, paradossalmente s'allunga. Non approda subito alle piste da corsa: «Ho lavorato in Svizzera per due anni come montatore di tende e tapparelle, finché l'azienda non è fallita. Poi in una ditta che produceva macchinari per prodotti cosmetici». Finché un bel giorno decide di iscriversi ad una scuola che a Monza organizza corsi per meccanici di auto da corsa, la Motorsport Technical School, l'università del meccanico racing. È la svolta. Jimmy arriva primo nella graduatoria finale e con il progetto «Una Scuola, un Lavoro» viene scelto dal team di monoposto Trident Motorsport di San Piero Mosezzo, per un tirocinio (diventato poi lavoro fisso) che lo porta a vivere le emozioni della Formula 2, trampolino di lancio per tutti i piloti che ambiscono alla Formula 1.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federica Vinci

Un gioiello-regalo le ha cambiato la vita

Lavora a testa bassa, incollata all'ipod, perché la musica è la sua compagna inseparabile mentre progetta gioielli. Tutta la musica, dalla classica al pop. Federica Vinci ha solo 21 anni. Da Catania, dove ha studiato al liceo artistico, s'è trovata catapultata nei laboratori di Pomellato, grazie al progetto «Una Scuola, un Lavoro» sostenuto dalla Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte. «Ho sempre pensato che da grande avrei fatto l'architetto», racconta. È stato il regalo della nonna per il suo diciottesimo compleanno ad aprirle nuovi scenari. Nonna Nella le disse: «Ti voglio fare un regalo importante, che resti nel tempo». E Federica, poi, chiese al gioielliere di poter disegnare da sé un anello: «Mi piacciono le cose che nascono da una mia idea». Nacque così l'anello chevalier con pietra rotonda, madreperla e brillanti attorno. «E naturalmente le mie iniziali incise». Nell'istante in cui l'ha avuto tra le mani, Federica ha deciso quale strada intraprendere: «Ho cercato le accademie che mi insegnassero il mestiere. Volevo capire tutti i passaggi che portavano dal disegno al prodotto finito, le forme, i materiali». Ed eccola al banco da lavoro. Dopo il tirocinio l'azienda ha deciso di tenerla con sé. «In questo momento sto sviluppando Dodo, lavoriamo ai prodotti del 2019», dice e poi aggiunge, ammettendo di avere un temperamento romantico: «Cosa sarebbe la vita senza un gioiello, un legame affettivo, perché lo guardi e pensi alla persona che te lo ha donato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SCANDALO DEI LICEI "CLASSISTI" E IL FUTURO DELL'ISTRUZIONE

La corsa al liceo classico e una domanda chiave: le scuole sono uguali per tutti?

Roma. Valeria Fedeli, ministra dell'istruzione, ha tuonato ieri su Rep Tv contro i cosiddetti "licei classisti", quelli cioè che hanno pubblicato il proprio rapporto di autovalutazione sul web facendo espressamente vanto dell'avere pochi alunni disabili o immigrati, allo scopo di attrarre un maggior numero di iscritti per gli anni a venire. "Si è trattato di un episodio grave", ha detto. "Ma il problema è l'uso improprio che si fa del Rav: il documento di autovalutazione interna della scuola non si può utilizzare per presentare l'istituto all'esterno, cioè alle famiglie". Cosa possono fare o non fare, i presidi, è sempre più difficile sapere. Burocrazie. Il caso, già nelle mani degli ispettori scolastici, fa urlare allo scandalo le prefiche dell'articolo 3 della Costituzione, i quali vi riscontrano un'eclatante violazione della pari dignità sociale che lo stato deve garantire a tutti i cittadini; dal canto loro, gli istituti incriminati hanno rivendicato di essersi limitati a rispondere a domande sull'estrazione sociale degli iscritti in un questionario vergato dallo stesso ministero.

Intanto, meno chiassoso ma più significativo, un caso accaduto a Milano potrebbe contribuire a far cadere questo velo d'ipocrisia ormai troppo labile: i licei classici della città hanno registrato il tutto esaurito nelle iscrizioni al prossimo anno scolastico e, a seguito di un costante incremento negli ultimi tre anni, non si sa più dove collocare gli alunni richiedenti. Non ci sono aule né sezioni né cattedre, e la figura mitologica del ginnasiale esodato s'è impadronita della cronaca locale.

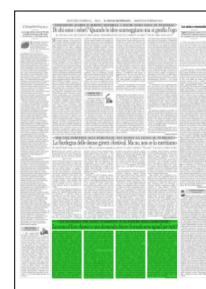
Stiamo parlando di una trentina di ragazzi, tutto qui, ma l'episodio è importante per interpretare alcune tendenze con cui l'istruzione dovrà fare i conti a breve. Anzitutto, il ritorno in auge del classico è segno dell'esigenza di una scuola che venga reputata la più adatta a preparare intellettualmente a un mondo adulto diventato talmente duttile da essere imprevedibile, in cui nessuno dovrà fare versioni dal greco ma a tutti servirà averle fatte. Significa che nelle iscrizioni alla scuola pubblica cresce l'esigenza di una preparazione d'élite (se n'è giustamente accorto Macron in Francia, da noi invece si latita). Gli alunni

del classico sono una minoranza (meno del 7 per cento di tutti gli iscritti alle superiori in Italia) ma l'incremento dei tentativi di entrare in questo ristretto novero ne certifica l'importanza, dopo anni di vacche magre dovuti alla rincorsa di una fantomatica scuola capace di coniugare sapere teorico e tecnico.

Inoltre, il sovraffollamento milanese pone un problema concreto, con buona pace degli alti ideali dell'articolo 3: non potendo garantire un posto a tutti, bisognerà trovare un metodo per operare una selezione. Le alternative sono la priorità cronologica - ossia chi tardi s'iscrive male alloggia - o una valutazione discriminante in entrata; è evidente che la seconda è più sensata, per quanto crudele. Il test d'ingresso è un punctum dolens delle superiori. Quasi tutti i presidi li rifiutano sdegnosamente, pochi altri li praticano con un'occasionalità che, essendo lasciata alla libera iniziativa, finisce per rivelarsi controproducente. Giudicare un tredicenne sulla base di un esame preventivo è poco affidabile a causa dei contraddittori marosi in cui si versa a quell'età; rifarsi univocamente ai voti della scuola media significa disconoscere che già nella scuola dell'obbligo alcuni istituti sono più di manica larga e altri più severi. Bisognerebbe creare una piattaforma di confronto stabile fra medie e superiori, con canali di cooptazione degli alunni più portati verso indirizzi specifici. Ma non si può.

Questo denota una carenza del ministero che, non diramando indicazioni precise per il vaglio bensì battendo sulla necessità dell'inclusione a tutti i costi, ha di fatto favorito una selezione selvaggia i cui effetti, che si vedono ora in piccolo a Milano, presto si estenderanno su tutta Italia. Spiace per il commendevole articolo 3 ma è tempo di rispondere realisticamente ad alcune domande. Le scuole medie preparano tutte allo stesso livello? L'affollarsi di iscrizioni in alcuni istituti implica che le famiglie diano per scontato che alcuni licei sono migliori di altri, anche se non si può dire? E i "licei classisti" sono una facile formula giornalistica o la necessaria presa di coscienza che, nell'Italia reale, non tutte le scuole sono uguali?

Antonio Gurrado



Meccatronica. La Bonfiglioli lancia un modello pilota di formazione per il nuovo stabilimento hi tech

Anche i sindacati nella partita del re-training digitale

IL PERCORSO

Riguarda non solo chi si affaccia al mondo del lavoro ma anche chi ne fa già parte e vuole essere un'occasione di crescita

■ Nelle aziende che fanno grandi investimenti in tecnologia e rivedono la loro organizzazione, è sempre previsto un grande progetto legato alla formazione delle persone. Ed è a questo livello che nella storia della Bonfiglioli di Bologna è stato chiamato in causa e coinvolto anche il sindacato. L'azienda fa motoriduttori di velocità e sistemi di azionamento e automazione industriale e ha avviato un programma di digital re-training per i suoi lavoratori dello stabilimento Evo di Calderara di Reno, che diventerà il più grande insediamento industriale del gruppo in Italia.

Emergono nuove esigenze organizzative, i gap di competenze e i cambiamenti dell'ambiente di lavoro dell'industria manifatturiera 4.0 si fanno sentire. L'organigramma cambia forma, si appiattisce, nascono nuovi ruoli. Dal modello scaturisce uno specifico piano formativo che alla Bonfiglioli verrà erogato nel nuovo programma di riqualificazione; questo programma fa parte di un investimento complessivo triennale sul territorio del valore di 130 milioni di euro. Sonia Bonfiglioli, presidente Bonfiglioli Riduttori osserva che «la sfida dell'Indu-

stry 4.0 deve essere vissuta dai lavoratori come una grande opportunità di crescita e riqualificazione in quanto può offrire significativi miglioramenti delle condizioni di lavoro. Questo a patto che aziende e territorio rendano disponibili nuovi percorsi formativi non solo per chi si avvicina al mondo del lavoro ma anche, anzi soprattutto, per chi già ne fa parte, perché possa vivere tutto questo come una grande occasione di crescita e non come una minaccia».

A cogliere l'occasione è stato lo stesso sindacato che alla Bonfiglioli è stato tra gli attori coinvolti nel progetto di re-training digitale. Bruno Papignani, segretario generale Fiom-Cgil Emilia Romagna, sottolinea che «affrontare i cambiamenti anticipandoli per prevenirne gli effetti e farlo in modo condiviso, è giusto e rappresenta un'opportunità per tutti». Impresa, lavoratori, sindacato e istituzioni, in questo caso la regione Emilia Romagna. E a questo proposito il gruppo Bonfiglioli, metterà a disposizione il modello adottato e collaborerà con la regione per condividere gli esiti e l'analisi delle competenze, anche per aggiornare le qualifiche professionali del sistema regionale. Il progetto pilota coinvolgerà un primo gruppo di 15 dipendenti Bonfiglioli dello stabilimento Evo, che rappresenteranno poi il primo nucleo di formatori. A regime verrà poi coinvolta tutta l'azienda.

C. Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incentivi alla pensione per far posto ai giovani

Alla multinazionale francese Faurecia un piano per uscite programmate

EMANUELE LOMBARDINI

TERNI

Una scelta controcorrente, un segnale di speranza in una economia come quella dell'Umbria, che negli ultimi anni sta soffrendo per la crisi che ha messo a terra alcune delle principali aziende con sede nel territorio.

La Faurecia, multinazionale francese leader nella produzione di impianti per il controllo emissioni di autovetture e uno dei maggiori fornitori di equipaggiamento automobilistico al mondo, con 330 sedi fra le quali una anche a Terni, ha deciso di avviare una procedura di incentivazione per l'uscita volontaria destinata ai lavoratori più anziani. Con un obiettivo chiaro: fare spazio ai giovani. Saranno inizialmente 15 le uscite programmate, con altrettante assunzioni - dirette, non di lavoro somministrato - per giovani lavoratori, ma dovrebbe essere solo l'avvio del ciclo di ricambio. A comunicarlo sono state le organizzazioni sindacali Fim, Fiom e Uilm, al termine di un incontro con i vertici della multinazionale: «I lavoratori - spiegano i sindacati - andranno ad incrementare la forza lavoro a fronte del piano industriale di sviluppo già attuativo che l'azienda sta portando avanti». Non solo: l'azienda ha comunicato che parte dei contratti attual-

mente a tempo determinato saranno trasformati in tempi indeterminati». Nei mesi, scorsi l'azienda aveva illustrato il piano trasformazione aziendale del sito umbro che porterà, nell'arco di tre anni, al raddoppio dei volumi, al rafforzamento della leadership nella fascia 'premium' e alla trasformazione dello stabilimento secondo la logica digital 4.0. Il sito ternano, attivo dal 1998 ma entrato nel gruppo nel 2010, fa parte dell'area Faurecia Clean Mobility (Fcm), l'area di business del Gruppo Faurecia che si occupa di sistemi controllo e-

missioni per veicoli, presente in Italia con uno stabilimento produttivo a Terni e un ufficio commerciale a Torino e che conta in tutto il mondo oltre 21 mila lavoratori ed un fatturato di 4,2 miliardi di euro. «Come organizzazioni sindacali - proseguono Fim, Fiom e Uilm - crediamo che l'insieme di queste operazioni, che vedranno uno sviluppo positivo con conseguente incremento occupazionale, siano l'esempio di come investimenti, progetti e innovazione non sempre portano a razionalizzazioni ma possano, al contrario, essere l'opportunità per crescere e creare nuovo lavoro. È importante anche l'attenzione ed il riconoscimento verso le maestranze che si è concretizzato nei giorni scorsi, tra azienda e delegati Rsu, attraverso la sottoscrizione di avanzamenti di livello e ripristino del premio aziendale». I sindacati vorrebbero esportare questo stesso modello anche nell'altra grande multinazionale cittadina, l'Ast.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Laureati e residenti al Nord, si vive fino a tre anni in più

Osservatorio della Salute, in Campania la media è 78 anni e in Trentino 81. Il ruolo della prevenzione

Tra le città

Il primato della longevità spetta a Firenze con 84 anni, poi Monza e Treviso

ROMA Tre o quattro anni nella vita di un uomo prossimo agli 80 sono un'enormità. In questo lasso di tempo si può veder crescere nipoti e assistere al loro matrimonio, concepire e realizzare progetti nuovi, riscoprire la bellezza di paesaggi ammirati in gioventù.

A una fascia di popolazione questi piaceri sono negati perché la morte arriva prima. In Italia le persone con un'aspettativa di vita inferiore, secondo l'Osservatorio nazionale sulla Salute nelle Regioni italiane con sede a Roma, università Cattolica, sono quelle di basso livello culturale e che abitano al Sud in particolare in Campania. L'Italia, dice l'annuale focus su dati tratti dai vari istituti di ricerca demografica e statistica, è un Paese caratterizzato dalle disuguaglianze. La ricerca ha puntato sul legame tra titolo di studio e speranza di vita alla nascita. I laureati o con titolo superiore hanno di fronte a sé 82,4 anni contro i 77,2 di chi si ferma alla scuola elementare. Tra le donne il divario è meno evidente: 85,9 contro 83,2.

Alessandro Solipaca è il direttore scientifico dell'Osservatorio fondato da Walter Ricciardi, ora direttore dell'Istituto superiore di Sanità: «La differenza dipende dagli stili di vita, dalla capacità di muo-

versi all'interno del sistema sanitario e di scegliere i centri migliori per la cura di una determinata patologia. Influiscono certamente le condizioni economiche. Sappiamo che un crescente numero di italiani rinunciano alla prevenzione in quanto non possono permettersi di pagare il ticket».

Quest'anno lo studio è sceso nel dettaglio delle province. Ci sono realtà particolarmente svantaggiate nel Mezzogiorno, come Napoli e Caserta dove l'aspettativa di vita è in media di 2 anni inferiore rispetto al resto del Paese, seguite da Caltanissetta e Siracusa. Nel 2017 gli uomini in Campania hanno un'aspettativa di vita media di 78,9 anni contro gli 81,6 della provincia autonoma di Trento, equiparata sul piano dei dati a una Regione. Per le donne la forbice va da 83,3 a 86,3 anni. In generale la maggiore sopravvivenza si registra al Nord Est. Fra le città, la longevità è di casa a Firenze (84,1 anni) poi Monza e Treviso. Disparità territoriali anche nella mortalità prematura, focus nuovo del rapporto. Campania, Sicilia, Sardegna, Lazio, Piemonte e Friuli Venezia Giulia «presentano valori elevati con una dinamica negativa tra 2004 e 2013». La sfida futura del sistema sanitario pubblico «sarà contrastare le persistenti disuguaglianze con interventi e politiche urgenti», insistendo sulla correzione degli stili di vita.

Margherita De Bac

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca

● L'indagine è stata condotta dall'Osservatorio nazionale sulla Salute nelle regioni italiane che approfondisce il tema delle disuguaglianze sociali nella salute

82,4

Gli anni

che hanno di fronte a sé i laureati e le persone con un titolo di studio superiore: l'aspettativa di vita per chi si ferma alle elementari è di 77,2 anni



LA FINE DELLA MOBILITÀ SOCIALE

Si è fermato l'ascensore

La crisi ha scavato un fossato tra i redditi delle diverse generazioni e i giovani sono sempre più poveri. Colpa di un Paese che cresce poco. Ma anche della scuola

20% 1996 47%

Diminuzione del patrimonio delle famiglie guidate da una persona con meno di 35 anni tra il 2005 e il 2014. Nello stesso periodo la ricchezza degli over 64 è rimasta praticamente invariata

Anno di approvazione della riforma delle pensioni che porta il nome di Lamberto Dini. Anche questo intervento ha contribuito alla creazione di una situazione duale, in cui i lavoratori più anziani hanno mantenuto una serie di diritti da cui i più giovani erano esclusi

La percentuale indica il valore delle pensioni che saranno pagate nel 2060 (quando i giovani di oggi si saranno ritirati dall'attività lavorativa) in rapporto allo stipendio medio. Oggi i pensionati incassano in media il 68% dello stipendio

di **Angelo Allegri**

A giocare oggi la partita dell'economia e della politica sono tre squadre: Baby boomers, Generation X e Millennials. E le etichette inglesi, inventate dai sociologi e rese popolari dai mass media, identificano tre generazioni, separate non solo dalla data di nascita ma da mondi ed esperienze diversissime tra loro. I Baby boomers sono i nati tra il Dopoguerra e la fine degli anni Sessanta; per Generation X si intende la fascia di età di chi è venuto al mondo nel decennio dei Settanta, i Millennials si sono affacciati alla vita tra gli anni Ottanta e la fine dei Novanta.

Il problema è che il confronto tra i diversi team generazionali è tutt'altro che equilibrato. Il match più sbilanciato è quello tra Baby boomers e Millennials: i primi sono passati da un successo all'altro, hanno ricevuto il testimone dai loro genitori, protagonisti-artefici del boom economi-

co, e hanno consolidato la loro posizione in termini di reddito e patrimonio; i Millennials hanno un problema non da poco: sono arrivati quando la festa stava finendo e hanno subito incontrato sul loro cammino la più grave crisi economica dal 1929. Il risultato di tanta disparità di condizioni è, come scrivono gli economisti, che l'ascensore sociale si è bloccato. Non solo i figli non sono più destinati a diventare più ricchi dei padri, ma, anzi, la direzione di marcia si è invertita. «Basta fare due calcoli sugli ultimi numeri diffusi dall'Istat», spiega Giovanni Ajassa, direttore del Servizio studi di Bnl-Paribas. «La crisi economica ha scavato un fossato tra i redditi delle diverse generazioni a danno dei più giovani».

PADRI E FIGLI

I dati sono quelli pubblicati nel grafico a fianco: dal 2007 a oggi i redditi di chi ha meno di 35 anni si sono ridotti del 20%, la fascia d'età

tra i 35 e i 44 anni ha ridotto le perdite al 12%, i «vecchi» vicini alla pensione hanno perso solo il 7%. Tutti, con la piccola ripresa in corso, hanno iniziato a recuperare qualche cosa. Tutti salvo gli under 35. Se anziché ai redditi si guarda al patrimonio, le cose non cambiano. Secondo i dati di Banca d'Italia nel decennio tra il 2005 e il 2014 la ricchezza delle famiglie guidate da persone oltre i 64 anni è rimasta praticamente invariata, i capifamiglia tra i 55 e i 64 anni hanno perso poco più del 10%, mentre i giovani sotto i 35 hanno



lasciato per strada il 20%.

In un recente studio, Carlotta de Franceschi, presidente del think tank Action Institute e docente alla newyorkese Columbia University, ricorre alla mitologia greca per spiegare quello che sta accadendo: Crono, padre degli dei, timoroso di perdere il potere, divora i propri figli fino a quando interviene Rea, che porge al marito una pietra avvolta in un panno al posto dell'ultimo nato, Zeus, che darà poi origine agli dei dell'Olimpo e alla stirpe degli uomini. La differenza è che oggi «sembra essere scomparsa la figura di Rea: le giovani generazioni sono lasciate sole e indifese, in preda all'ingordigia di Crono». A interpretare la figura del papà cattivo sono, volenti o nolenti, i Baby boomers: «Hanno beneficiato di un lungo periodo di crescita economica e hanno potuto godere i frutti di uno stato sociale ancora generoso. Due vantaggi che non hanno lasciato ai Millennials», spiega Carlotta de Franceschi.

MAL COMUNE

Non è un problema solo italiano. Nello studio già citato («Un passato che grava sul futuro»), la de Franceschi parla di una «frattura intergenerazionale che minaccia i Paesi europei». Negli ultimi vent'anni la variazione del reddito dei giovani è stata, praticamente in tutte le nazioni sviluppate, negativa rispetto alla media nazionale e quasi ovunque, a impoverire gli under 30, è stato l'aumento della disoccupazione giovanile lega-

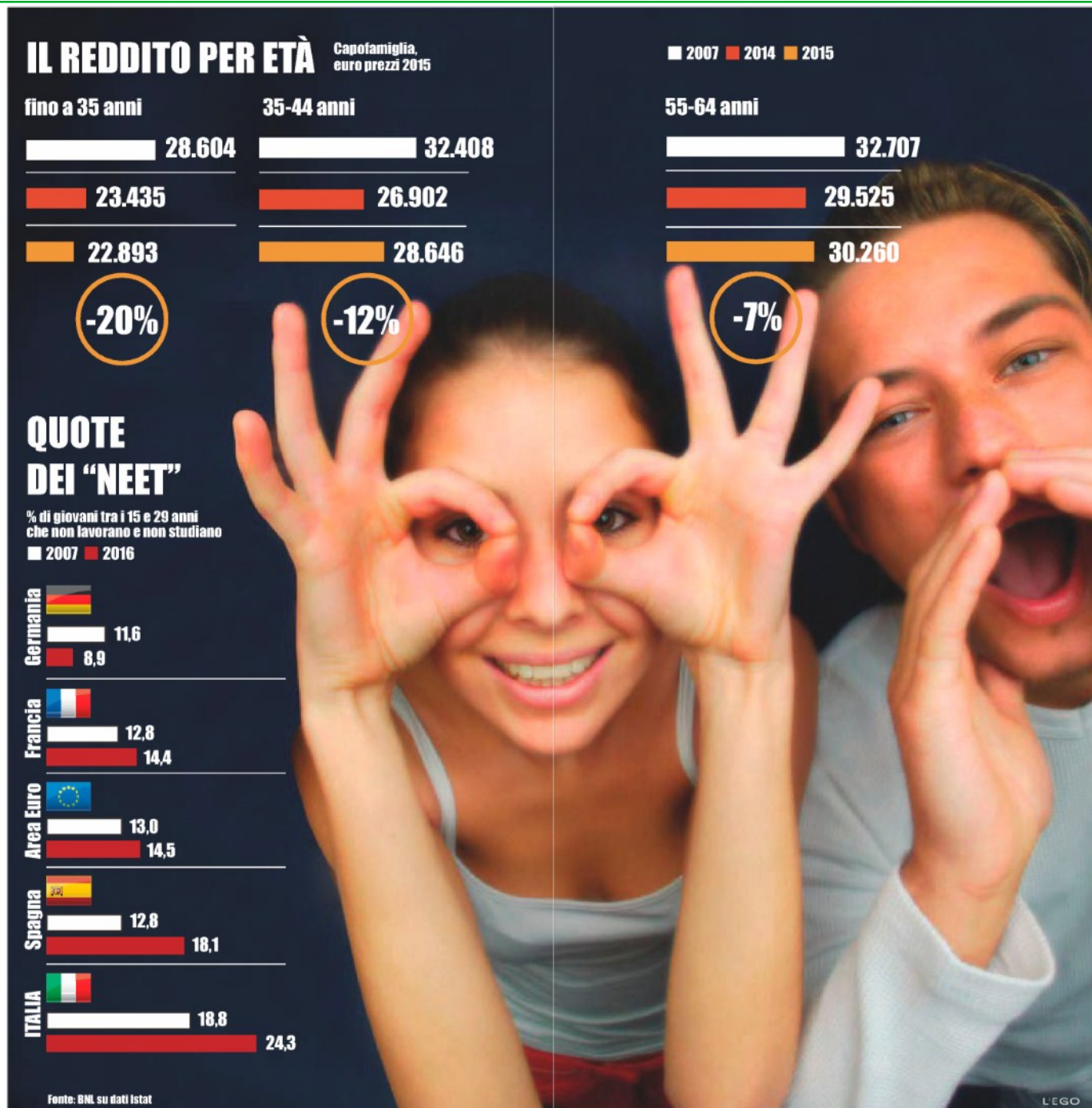
ta alla crisi. L'Italia, però, ci ha messo molto di suo. «Nel nostro Paese si è creato un mercato del lavoro duale e anche la riforma delle pensioni, mi riferisco alla riforma Dini del 1996, ha impiegato 20 anni per entrare a regime». In pratica nella Penisola il mondo dell'economia si è diviso in due: da una parte i cosiddetti lavoratori garantiti e chi poteva andare in pensione con le regole di un tempo; dall'altra chi non aveva queste fortune. Dentro la fortezza, al riparo dei colpi della congiuntura, protetti da un selva di leggi, sono finiti la forza lavoro sindacalizzata e i pensionati con assegno calcolato secondo il regime retributivo. Fuori dalle mura sono rimasti i giovani.

SPESE E STUDI

«Anche le scelte di spesa pubblica degli ultimi anni hanno allargato la frattura intergenerazionale», spiega la de Franceschi. «Le politiche di austerità hanno compreso le voci di bilancio più flessibili, e che più coinvolgono i giovani, come l'istruzione o la spesa per le famiglie, rispetto a quelle politicamente più costose come pensioni e sanità». E proprio l'istruzione (o la mancanza di istruzione) è una delle chiavi per capire la specificità del nostro Paese. «Il problema dell'impoverimento giovanile inizia sui banchi di scuola», avverte Ajassa di Bnl. L'Italia è di gran lunga in testa in una classifica ben poco invidiabile, quella dei cosiddetti Neet, i giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e allo stesso tem-

po non sono occupati in alcuna attività di istruzione e formazione. Tra il 2007 e il 2016 sono cresciuti di 6 punti percentuali e oggi siamo a livelli tre volte maggiori della Germania e quasi due volte maggiori della media dei paesi euro.

Non solo dunque il nostro sistema economico cresce meno di tutti gli altri, ma mostriamo anche la maggiore incapacità di gestire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Per capire le ragioni di questo duplice svantaggio Carlotta de Franceschi segnala alcuni dati: la spesa pubblica in istruzione è significativamente più bassa da noi che nella media dei Paesi Ocse e il nostro sistema educativo appare decisamente fuori sincrono rispetto alle esigenze dell'era digitale: abbiamo il 26% in meno di laureati in materie scientifiche, il 29% in meno di esperti in informatica, il 21% in meno di persone con competenze informatiche di base rispetto alla media europea. Basta per essere pessimismi sul futuro dei Millennials tricolori? Volendo si può infierire ancora, aggiungendo un elemento: secondo il centro studi Bruegel di Bruxelles i pensionati italiani del 2060 (i Millennials di oggi) vedranno ridursi il loro assegno più di tutti gli altri in Europa. Nel 2007 i pensionati italiani incassavano il 68% di uno stipendio medio, nel 2060 la percentuale scenderà di 21 punti, assestandosi a quota 47%. Insomma, c'è poco da fare: ai ragazzi italiani (vedi anche il box nella parte alta della pagina) non resta che sperare in una bella eredità.





per saperne
di più

Si chiama «Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie» ed è lo studio pubblicato nel dicembre del 2017 dall'Istat sull'andamento economico e sulle differenze generazionali in Italia. Il documento è raggiungibile attraverso l'indirizzo internet dell'istituto, www.istat.it.

Il sito www.actioninstitute.org consente di accedere ai report in tema di gap generazionale del centro studi Action Institute: nel comitato scientifico siedono il premio Nobel Michael Spence, Alberto Alesina e Guido Tabellini.

L'ANCORA DI SALVEZZA

Le famiglie **italiane**? Più ricche dei **tedeschi**
(ma nelle statistiche c'è il trucco)

I giovani si sono impoveriti per la crisi. E lo stesso destino è toccato alle famiglie nel loro complesso. Ma queste ultime restano il pilastro più solido della vita economica del nostro Paese. Secondo i dati di Bankitalia la ricchezza delle famiglie è pari a circa 9 miliardi di euro e per quasi due terzi è rappresentata da case. Nel confronto internazionale non sfiguriamo, anzi. Il servizio studi di Ing, gruppo bancario olandese, ha pubblicato una ricerca in base alla quale gli italiani possiedono beni immobiliari per un valore pari al 389% del loro reddito disponibile, mentre i francesi si fermano al 215% e i tedeschi al 194%. Anche se si guarda alla ricchezza finanziaria gli italiani battono i vicini: 300% contro 279% (francesi) e 238% (tedeschi). Ovviamente non è oro tutto ciò che luccica e a fare la differenza sono le caratteristiche di ogni Paese. In molte nazioni del Nord Europa, per esempio, l'esistenza di un vivace ed efficiente mercato degli affitti rende superfluo l'acquisto di una abitazione, cosa che non accade nel nostro Paese. Sotto certi aspetti, poi, il risparmio italiano risulta una necessità obbligata. Ancora un esempio: in Germania l'assistenza agli anziani non autosufficienti viene finanziata da un apposito fondo del bilancio statale e da un apposita tassa. È dunque la fiscalità generale a farsi carico del problema. In Italia ciò non accade ed è dunque il singolo, attraverso accantonamenti privati, a dover preparare per tempo una sorta di welfare individuale.

AA

CUMULO GRATUITO/ Inps e Adepp sbloccano il pagamento degli assegni per chi ha versamenti in più enti

Professionisti con doppia pensione

Ogni Cassa di previdenza dovrà dare il suo «placet», affinché il pagamento delle nuove prestazioni pensionistiche in regime di cumulo (gratuito) diventi operativo. È questa la soluzione trovata dai tecnici dell'Inps e dell'Adepp (Associazione degli enti

dei professionisti), nel quadro del testo di convenzione che regolerà lo strumento del cumulo gratuito dei periodi associativi «spezzati» (originati, cioè, da carriere lavorative confluite in più di una gestione), e che sarà illustrato oggi, a Roma.

D'Alessio a pag. 25

OGNI ENTE DOVRÀ DARE IL PLACET PER L'OPERATIVITÀ DEL TRATTAMENTO PENSIONISTICO CON LE NUOVE REGOLE

Cumulo, serve l'assenso della cassa di previdenza

Per i trattamenti in essere la cassa verserà quota di competenza nella provvista e l'Inps metterà in procedura l'importo cumulativo degli assegni

Ogni Cassa di previdenza dovrà dare il suo «placet», affinché il pagamento delle nuove prestazioni pensionistiche in regime di cumulo (gratuito) diventi operativo. E, per quel che concerne i trattamenti già in essere, l'Inps metterà in procedura l'importo cumulativo degli assegni e la Cassa verserà la sua quota di competenza nella cosiddetta «provvista», avendo contezza del sistema di verifica delle somme e di (eventuali) conguagli. È questa, a quanto apprende *ItaliaOggi*, la soluzione trovata dai tecnici dell'Istituto pubblico e dell'Adepp (Associazione degli Enti dei professionisti), nel quadro del testo di convenzione che regolerà lo strumento del cumulo gratuito dei periodi associativi «spezzati» (originati, cioè, da carriere lavorative confluite in più di una gestione), e che sarà illustrato oggi, a Roma. Presentazione che avverrà dopo l'assemblea dei presidenti delle Casse, dedicata ad affrontare ogni aspetto della modalità non onerosa di riunire la contribuzione, consentita dalla legge di Bilancio per il 2017 (236/2016), e non ancora operativa. E a cui seguirà, più avanti, la firma delle convenzioni fra l'Inps e i singoli Istituti disciplinati

dai decreti legislativi 509/1994 e 103/1996.

L'intesa raggiunta sulla «provvista» viene incontro alle richieste espresse (nelle settimane passate) dagli Enti, che volevano poter monitorare la quantificazione degli importi da accantonare (e non, eventualmente, ottenere dei successivi rimborsi); vi saranno, infatti, dei controlli nel trimestre successivo e, nell'ipotesi vengano riscontrati errori da parte dell'Inps, o da parte delle Casse, scatteranno i conguagli (si veda *ItaliaOggi* del 18 gennaio 2018). Confermato che ad istruire la pratica, in caso di pensione di vecchiaia, sarà il soggetto di ultima iscrizione, mentre per la prestazione pensionistica «a formazione progressiva» (con l'Inps che erogherà l'anticipo, e la Cassa che verserà la tranche di sua competenza, una volta che l'iscritto avrà raggiunto i requisiti) nel testo della convenzione verrà meglio definito il passaggio sulle due decorrenze diverse.

Infine, con una norma transitoria, si stabilirà che l'Inps comunicherà agli Enti quando sarà disponibile la procedura informatica per attivare le istruttorie. E darvi corso.

Simona D'Alessio



Pensioni

Cumulo professionisti intesa tra Inps e casse

Dopo oltre un anno di attesa ora dovrebbe essere davvero la volta buona: i professionisti che durante la loro carriera hanno versato in diverse gestioni potranno ottenere un'unica pensione cumulando i vari contributi. Oggi in una conferenza stampa di Inps e Adepp (l'associazione delle casse professionali) sarà annunciata un'intesa che apre la strada alle convenzioni tra istituto previdenziale e singole casse: l'ultimo passaggio tecnico che aveva ostacolato l'implementazione del meccanismo previsto dalla legge. La norma originaria era contenuta nella legge di Bilancio per il 2017 (approvata nel dicembre 2016) ma finora era stata applicata solo ai lavoratori con spezzoni di carriera tutti interni alle gestioni dell'Inps.



La svolta di Verona. I programmi Lavoro e pensioni, promesse meno irrealistiche da parte dei partiti

■ Dopo settimane di rilanci sulle promesse elettorali, i partiti correggono la rotta rispetto ai programmi: il centro-destra toglie dall'agenda l'idea di smantellare Fornero e Jobs act, M5S non parla più di refe-

rendum sull'euro. E, dopo le Assise di Confindustria a Verona, si moltiplicano le proposte di rilancio di Industria 4.0 e decontribuzione pro-assunzioni. **Trovati** ▶ pagina 5

Lavoro e pensioni, frenata sulle promesse

Dai partiti prove di realismo anche sugli investimenti, ma restano le incognite su molte coperture

Cambi di agenda

Dopo le Assise di Confindustria giostra di correzioni di rotta ai programmi, dal Jobs act alla Fornero all'euro

La decontribuzione

Crescono i consensi sulle assunzioni agevolate fino a sei anni per i nuovi ingressi di giovani

RESTA IL NODO DEBITO

I ripensamenti non toccano la questione debito pubblico, la cui riduzione rimane appesa a speranze ambiziose di crescita e coperture teoriche

Gianni Trovati

ROMA

■ Il fenomeno è curioso, perché l'avvicinarsi del voto smonta alcune delle proposte più roboanti invece di accendere i fuochi d'artificio più spettacolari. Ma è evidente, e dettato probabilmente dall'esigenza di rassicurare le ampie fasce di elettorato che non si sono appassionate alle super-promesse dell'avvio. Fatto sta che il centro-destra chiarisce di non voler azzerare il Jobs Act, Berlusconi nega l'«azzeramento della legge Fornero» scritto poche settimane fa nel programma comune, e le ipotesi di addio all'Euro sono uscite dai discorsi di Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Il Partito democratico, dal canto suo, ha tirato in anticipo il freno, e nel programma discusso da Matteo Renzi con il ministro dell'Economia Pado-

an e il premier Gentiloni ha evitato di avviare il «ritorno a Maastricht» a suon di deficit vicini al 3 per cento.

La certificazione di questa «svolta», certo parziale perché l'incrocio fra tagli fiscali e obiettivi di riduzione del debito rimane più che problematico, si è avuta nelle risposte ufficiali al «progetto Paese» lanciato dalle imprese alle Assise generali di Confindustria di Verona (si veda Il Sole 24 Ore del 18 febbraio). La parola d'ordine del rilancio degli investimenti, pubblici e privati, è stata raccolta praticamente da tutti i partiti. Scontata l'adesione del Pd, che rivendica i risultati di Industria 4.0 sul versante privato e con Padoan sottolinea da tempo il ruolo che la spesa pubblica in conto capitale potrebbe giocare nel consolidamento della crescita (ieri il presidente del consiglio Paolo Gentiloni ha ricordato che è in arrivo il decreto di Palazzo Chigi con l'assegnazione dei 36 miliardi del fondo investimenti da qui al 2033). Ma anche il Movimento 5 Stelle spiega di guardare con favore a Eurobond e gol-

den rule (etichetta che accompagna diversi meccanismi di esclusione della spesa in conto capitale dai vincoli Ue), e Matteo Salvini sottolinea l'esigenza di allargare il raggio d'azione del fisco pro-investimenti alla base del pacchetto Industria 4.0.

Ma sono i capitoli su lavoro e pensioni a ospitare le «evoluzioni» più marcate. «Non tutto il Jobs Act va cancellato», ha spiegato per esempio Matteo Salvini chiedendo la reintroduzione dei voucher che con la loro uscita di scena hanno riportato in nero molte forme di lavoro occasionale, e «anche Industria 4.0 è in parte condivisibile, e va ampliato coinvolgendo di più le piccole e medie imprese». Cer-



to, a Via Bellerio di ipotesi di mantenimento della riforma previdenziale «non se ne parla», ma la proposta di «quota 100» e pensionamenti con 41 anni di anzianità pare ammorbidire almeno in parte le ipotesi iniziali di ritorno alla situazione pre-Fornero (quota 98 e 40 anni). Sono però molto diversi gli accenti in Forza Italia, dove Berlusconi rilancia sui tagli fiscali pro-assunzioni e propone una decontribuzione fino a sei anni per i nuovi ingressi di giovani. E anche l'idea di «nuovi strumenti per accompagnare la quarta

rivoluzione industriale» getta ponti importanti con le misure di Industria 4.0.

Certo, i ripensamenti non sfiorano la questione del debito pubblico, la cui riduzione rimane appesa a speranzose ambizioni di crescita e a coperture che per i tagli fiscali più potenti restano quantomeno teoriche. Ma sul punto sarà presto la realtà dei conti, e il rischio di manovra correttiva appena evocato dall'Upb (e respinto dall'Economia), a rimettere in fila i numeri reali.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROMESSE IN FRENATA



LE CONVERGENZE CON LE IMPRESE



PUNTI DEBOLI CHE RESTANO



PARTITO DEMOCRATICO

Stop al deficit al 2,9%

Dopo un ricco dibattito estivo e autunnale, il Partito democratico ha evitato di mettere in programma la «sfida all'Europa» etichettata come «ritorno a Maastricht», e tradotta in un deficit al 2,9% (invece dell'1,6% per il 2018 e dello 0,9% del 2019, come indicato dalla Nota di aggiornamento al Def)

Jobs Act e Industria 4.0

Tra i punti di convergenza fra il programma del Pd e il progetto Paese presentato da Confindustria a Verona c'è la difesa del Jobs Act e gli interventi su Industria 4.0. Nelle proposte del Partito democratico c'è la trasformazione del credito d'imposta per ricerca e sviluppo in un fattore strutturale e un decalage per l'iperammortamento

Avanzo e investimenti

I punti deboli del programma Pd sono nell'incrocio fra un avanzo primario in riduzione (2% del Pil per i prossimi cinque anni) e una riduzione del debito che dovrebbe essere favorita da crescita stabile (all'1,5%) e da un avvicinamento dell'inflazione al target Ue del 2%. Fra le proposte non è data particolare enfasi agli investimenti pubblici



CENTRODESTRA

Niente addio integrale alla Fornero

Perdono quota le promesse più bellicose su riforma Fornero e Jobs Act. Le ipotesi di azzeramento della riforma pensionistica sono state respinte dal leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, e anche il segretario della Lega Matteo Salvini sembra orientarsi a ipotesi di pensionamento con 41 anni di contributi e «quota 100»

Più spinta alla decontribuzione

Il centrodestra propone di rafforzare le forme di decontribuzione per le nuove assunzioni stabili. Fi spinge per una decontribuzione per sei anni, che rafforzerebbe gli incentivi fiscali che hanno accompagnato la riforma del lavoro. Salvini chiede un allargamento di Impresa 4.0 per coinvolgere di più le Pmi

Flat Tax senza paracadute

La Flat Tax che continua a rappresentare la bandiera fiscale del programma di centrodestra solleva parecchi problemi di copertura, sia nella versione di Forza Italia sia in quella della Lega. Lo «scambio» previsto da Fi tra Flat Tax e cancellazione delle detrazioni è problematico, e non abbassa la pressione fiscale

**MOVIMENTO
5 STELLE****Niente addio all'Eurozona**

Archiviata l'ipotesi di un referendum sull'Euro, M5Sguarda ora con favore gli Eurobond e spinge una golden rule per scorporare gli investimenti dai vincoli del Patto di stabilità. Un'autodichiarata «valutazione di realismo» ha poi portato M5S a dimezzare, da 100 a 50 miliardi, il piano pluriennale di investimenti

La spinta degli Eurobond

Eurobond e golden rule sono i punti di maggior contatto con le proposte lanciate dalle imprese la scorsa settimana a Verona. Secondo il «progetto Paese», proprio dall'Europa dovrebbe venire la spinta principale (spazi per 62,8 miliardi in cinque anni) per gli investimenti pubblici del Paese

Spese «libere»

Anche nel caso del Movimento 5 Stelle l'aspetto più zoppicante del programma è quello dei numeri di finanza pubblica. M5S da un lato propone un maxi-piano in deficit per gli investimenti, e un reddito di cittadinanza dal costo di almeno 17 miliardi di euro all'anno. Dall'altro promette di ridurre del 40% in cinque anni il rapporto debito-Pil.

**LIBERI
E UGUALI****Sugli atenei gratuità progressiva**

Nelle fasi iniziali della campagna elettorale Liberi e Uguali non ha puntato sull'effetto-annuncio. Lo slogan principale, quello dell'abolizione delle tasse universitarie, è diventato nel programma finale «un investimento sul diritto allo studio e sulla progressiva gratuità dell'accesso» all'università

Investimenti ed Europa

Anche nel programma di Liberi e Uguali c'è la richiesta di «investimenti pubblici ad alto moltiplicatore» da liberare attraverso una golden rule per scorporare le spese di investimento dai vincoli del Patto di stabilità. Leu chiede anche una parziale condivisione del rischio debito a livello europeo

Il nodo del debito

Un conto è aprire spazi per le spese di investimento nelle regole europee, altro è valutare gli effetti di questa spesa sull'indebitamento e soprattutto sullo stock di debito pubblico. Il presupposto è l'effetto di questi investimenti sulla dinamica del Pil, che contribuirebbe a ridurre l'incidenza del debito in misura difficile da fissare a preventivo

Previdenza dei professionisti. L'ipotesi di convenzione con l'Inps all'assemblea Adepp

All'esame l'accordo sul cumulo gratuito

Federica Micardi

■ Oggi potrebbe essere il punto di svolta per il cumulo gratuito per i professionisti. Alle 18 una conferenza stampa tra Adepp - l'associazione delle Casse - e l'Inps dovrebbe comunicare che è stata trovata un accordo per l'applicazione pratica del cumulo gratuito introdotto dalla legge 232/2016.

L'annuncio della trovata convenzione è successivo all'assemblea Adepp, convocata sempre oggi alle 16 per dare il nullaosta definitivo a un testo su cui, ancora oggi, si stanno facendo limature e correzioni.

Può chiedere il cumulo gratuito il professionista non ancora pensionato - anche se ha maturato i requisiti della pensione - al momento della richiesta di pensione; ad oggi sono arrivate alle Casse meno di 500 domande ma i soggetti potenzialmente interessati sono molti.

L'ente istruttore, incaricato di avviare la pratica, è quello di ultima iscrizione.

Sulla creazione della provvista sono state stabilite delle regole per cui l'Inps - per legge - è sempre l'ente pagatore (anche se il soggetto non ha contributi Inps) e mette in procedura l'importo che ogni ente di previdenza deve dare come provvista, e le Casse coinvolte hanno tre mesi di tempo per fare le verifiche del caso e dare un nullaosta formale.

Il cumulo, in presenza di pensione di vecchiaia è a formazione progressiva (circolare Inps 140/2017) e può accadere che si siano già maturati i requisiti Inps per la pensione ma non ancora quelli della Cassa; in questo caso la verifica viene data a posteriori dalla Cassa sempre entro tre mesi.

Il prossimo step prevede che ogni Cassa sottoscriva la convenzione con l'Inps, ultimo passaggio per far diventare il cumulo gratuito operativo anche per i professionisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Eurogruppo designa il ministro spagnolo al posto di Constancio - Si apre la partita per il dopo-Draghi

De Guindos numero due Bce

Ora salgono le probabilità di un rappresentante tedesco al vertice

■ L'Eurogruppo ha designato Luis de Guindos come prossimo vicepresidente Bce: il ministro dell'Economia spagnolo subentra a Vitor Constancio. Oggi all'Ecofin la raccomandazione formale al Consiglio Ue, chiamato a decidere il 22-23 marzo. È il primo atto della partita per il rinnovo dei vertici esecutivi della Banca centrale. Gli occhi si spostano ora su Mario Draghi, anche se il suo mandato scadrà a maggio 2019: aumentano le probabilità di un tedesco al vertice. **Romano e Veronese** > pagina 3

Le nomine della Bce

IL WALZER DELLE POLTRONE

Scelto un politico come vice di Draghi

Il ministro dell'Economia spagnolo Luis de Guindos sostituirà il portoghese Constancio

L'appoggio di Germania e Francia

La decisione dell'Eurogruppo facilitata dal ritiro del candidato irlandese, il governatore Lane

Le implicazioni

Aumentano le probabilità di un tedesco alla guida della Banca centrale europea

IL CALENDARIO

Da qui alla fine del 2019 oltre a Mario Draghi scadranno i mandati di altri tre banchieri centrali, compresa Nouy alla vigilanza

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Con una decisione controversa, mai presa prima in vent'anni di moneta unica, i ministri delle Finanze della zona euro hanno deciso ieri di designare un uomo politico alla testa della Banca centrale europea. L'attuale ministro delle Finanze spagnolo Luis de Guindos, 58 anni, è stato scelto dall'Eurogruppo dopo che l'unico altro candidato alla vice presidenza dell'istituto monetario, il governatore irlandese Philip Lane, si è ritirato dalla corsa. Lo

sguardo già corre alle prossime nomine istituzionali.

Luis de Guindos è stato indicato all'unanimità, con l'appoggio dichiarato di Germania e Francia. Sorprendentemente per un ministro delle Finanze tedesco, Peter Altmaier ha parlato esplicitamente della provenienza politica di un candidato a banchiere centrale: «De Guindos appartiene alla mia famiglia politica, ha avuto un ruolo molto importante e ha un'ottima reputazione, credo che abbiamo trovato un buon candidato», ha detto l'esponente democristiano qui a Bruxelles.

È la prima volta che i governi designano un uomo politico in esercizio nel comitato esecutivo dell'istituto monetario. In passato i ministri delle Finanze avevano pescato in un bacino di banchieri centrali, economisti, funzionari

dello Stato. Sorprende la scelta di un ministro, per di più esponente del consesso che lo ha nominato. Già la settimana scorsa, il Parlamento europeo aveva espresso timori per la futura indipendenza della banca (si veda Il Sole 24 Ore del 17 febbraio).

La designazione del ministro - che dal 1° giugno sostituirà l'attuale vice presidente, il portoghese Vitor Constancio - sarà oggetto di una opinione non vincolante del-



l'istituto monetario e del Parlamento europeo. Quest'ultima dovrebbe sentire lo stesso ministro in una audizione prevista il 26 febbraio. Una opinione negativa dell'assemblea parlamentare non bloccherebbe Luis de Guindos. Nel 2012, Strasburgo votò contro Yves Mersch, senza impedirgli di entrare nel comitato esecutivo della Bce. La banca centrale sarà chiamata a stilare una lettera da inviare ai governi. Difficile immaginare una opinione schiettamente negativa, ma non si può escludere che i banchieri centrali si limitino a una missiva neutra, mettendo l'accento sulla necessità di preservare l'indipendenza della banca. La designazione di Luis de Guindos deve essere confermata dal Consiglio europeo a fine marzo. A insistere per la nomina del suo ministro è stato in prima persona il premier spagnolo Mariano Rajoy.

In una conferenza stampa, il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno ha difeso la scelta dei ministri, ricordando che «la pro-

cedura è stata trasparente» e ha permesso a tutti i paesi della zona euro di presentare un proprio candidato. Ha spiegato che il ministro de Guindos ha un «ricco curriculum», «il profilo di un decisionista» con una «buona capacità di giudizio». Dal canto suo, lo spagnolo si è detto «pragmatico» in politica monetaria. Ha detto che difenderà «l'indipendenza dell'istituto monetario».

Alcuni osservatori sono convinti che la nomina di un uomo del Sud alla vice presidenza della Bce possa portare a un uomo del Nord, possibilmente tedesco, alla presidenza nel 2019, quando scadrà il mandato di Mario Draghi. Nonostante sia tutta da dimostrare, questa tesi ha creato ansia nell'establishment italiano. Nei fatti, la decisione del governatore Lane di ritirare la sua candidatura, lasciando un solo candidato, ha tolto il governo Gentiloni d'impiccio nel decidere se appoggiare l'esponente spagnolo.

Oltre a Mario Draghi, da qui alla

fine del 2019 scadranno anche i mandati dei banchieri centrali Benoît Cœuré, Peter Praet e Danièle Nouy (la responsabile della vigilanza bancaria). Per l'Italia si porrà presto l'obiettivo di mantenere un proprio rappresentante nel comitato esecutivo della banca, dopo la partenza del presidente Draghi. Delle prossime nomine i Ventisette potrebbero già discutere questo venerdì in un vertice informale qui a Bruxelles dedicato a questioni istituzionali. Sempre ieri i ministri delle Finanze hanno confermato di voler dotare l'Europa entro giugno di una garanzia unica dei depositi, dopo aver trovato un giusto equilibrio tra riduzione e condivisione dei rischi bancari (si veda Il Sole 24 Ore del 24 gennaio). Il presidente Centeno ha spiegato che «non si tratta di decidere nuove misure di riduzione dei rischi, ma di precisare meglio tempistica e contenuto». Sul fronte greco, infine, i ministri hanno aperto la strada a un prossimo esborso di aiuti da 5,7 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scadenze e rinnovi ai vertici della Bce

BCE

IN SCADENZA



Mario Draghi

ITA

Presidente
Scadenza
11/2019

POSSIBILI SUCCESSORI

Jens Weidmann

GER

Presidente
Bundesbank

Marcel Fratzscher

GER

Presidente
istituto DIW

Klaus Regling

GER

Direttore
Esm

Ewald Nowotny

AUS

Governatore
Banca
d'Austria

François Villeroy de Galhau

FRA

Governatore
Banca
di Francia

Philip Lane

IRL

Governatore
Banca
d'Irlanda

IN SCADENZA



Vítor Constâncio

POR

Vicepresidente
Scadenza
05/2018

SUCCESSORE

Luis De Guindos

SPA

Min. Economia
spagnolo

IN SCADENZA



Danièle Nouy

FRA

Pres. Consiglio
di vigilanza
Scadenza
12/2018



Benoît Cœuré

FRA

Membro
del Board
Scadenza
01/2020



Sabine Lautenschläger

GER

Vicepresidente
Consiglio
di vigilanza
Scadenza
02/2019



Peter Praet

GER

Capo
economista
Scadenza
06/2019



Ignazio Angeloni

ITA

Membro
Consiglio
di vigilanza
Scadenza
04/2019



Yves Mersch

LUS

Membro
del Board
Scadenza
12/2020